

# ANNALI

di storia dell'esegesi

32/2  
2015

## THE PASTORAL LETTERS

-----

## EARLY CHRISTIANITY

EDB

EDIZIONI DEHONIANE BOLOGNA

Giancarlo Rinaldi

## Bibbia, esegesi e politica: Dionigi d'Alessandria e l'imperatore Gallieno

### I. PREMESSA

A chi oggi studia la storia degli antichi cristiani risulta chiaro che la vicenda del loro pensiero teologico è coincisa, quasi del tutto, con la storia dell'esegesi biblica. Quest'ultima, a sua volta, fu arte e tecnica ma anche necessità di adeguarsi agli eventi di storia sociale e politica che si succedevano e che necessariamente influenzavano la stessa interpretazione scritturistica. Quanto alla tecnica e al metodo, possiamo affermare che gli antichi esegeti cristiani contrassero un debito da un lato verso la tradizione classica d'interpretare i testi, dall'altro verso il ricorso al *peshet* che coinvolse tanta parte della letteratura esegetica giudaica antica. Il *peshet* era una maniera d'interpretare pagine bibliche caratterizzata dal fatto che non ci si poneva il problema di evincerne il pensiero del loro autore in sé e per sé, recuperando pertanto il contesto storico coevo alla composizione dell'opera, ma ci si proponeva di trarre dal testo una comprensione degli eventi contemporanei all'esegeta e che suscitavano le sue apprensioni. Basti citare il classico esempio del *Commentario ad Abacuc*, trovato tra i rotoli di Qumran. Qui non v'è parola in merito agli invasori *Kasdim* (caldei, babilonesi) ma ci si preoccupa di spiegare e piegare il testo in vista di un giudizio sulle truppe di occupazione romana che scorrazzavano in Palestina all'epoca dell'esegeta e dei suoi lettori: i *Kittim*. Anche la composizione di libri neotestamentari, vangeli e apocalisse, può dirsi influenzata dal ricorso al *peshet*. I racconti della passione di Gesù sono stati arricchiti da citazioni di brani veterotestamentari, i quali agli occhi degli evangelisti conferivano e ricevevano significato pieno alla luce della tragedia del Golgota. Quanto poi all'*Apocalisse di Giovanni*, essa mi sembra costituisca un *peshet* del libro di Daniele il quale fu riletto alla luce della

*thlipsis* che colpì i credenti dell'Asia proconsolare, con ogni probabilità nello scorcio del principato di Domiziano.

Anche dopo la grande separazione tra chiesa e sinagoga la tecnica del *peshet* continuò ad avere fortuna tra i cristiani. A differenza di noi moderni, attenti alla "scientificità" del metodo esegetico, i lettori antichi cercavano nelle Scritture una bussola per concretamente orientarsi specie nei momenti che apparivano più tragici. Le lotte teologiche costituirono occasione e fecero da sfondo a tale lettura "attualizzante" della Bibbia. Più rari, ma forse anche per questo più interessanti, furono i condizionamenti che gli eventi di storia "politica" esercitarono sull'esegesi scritturale. Anche per quest'ultimo riguardo Eusebio di Cesarea costituisce un modello, anzi il modello per antonomasia. Il suo Costantino è presentato, infatti, non solo come un'immagine del *logos* alla maniera dei filosofi, ma anche come la realizzazione di profezie e tipi veterotestamentari. Affinché questo ritratto di Costantino fosse così fulgido fu necessario per Eusebio sfumare i suoi giudizi in merito a imperatori che, in un modo o nell'altro, avevano fatto qualcosa di buono a beneficio dei cristiani. Ad esempio l'immagine di Gallieno che Eusebio ci consegna nella sua *Storia ecclesiastica* è sobriamente accennata, proprio per dare maggior rilievo a quel Costantino benefattore della Chiesa che è il centro delle rievocazioni eusebiane. Eppure la revoca decretata da Gallieno degli editti persecutori del padre Valeriano fu cosa di gran momento per i cristiani e la restituzione dei beni sottratti alle comunità diede a queste sicura facoltà di possesso. È proprio Eusebio a informarci che il provvedimento consentì una fioritura di fabbriche di edifici e di luoghi per sepolture da parte delle comunità.

Il presente contributo intende prendere in esame alcune pagine (frammentarie) di Dionigi d'Alessandria che fu, dopo Origene, il maggior protagonista della storia del cristianesimo egiziano durante il secolo terzo. Le metteremo in relazione con le vicende della storia che fu a lui contemporanea,<sup>1</sup> e risulterà evidente come le citazioni bibliche delle quali egli volle avvalersi siano state impiegate nel contesto di un approccio esegetico "attualizzante", nella tradizione del *peshet* dei giudei.

---

<sup>1</sup> Per un primo inquadramento generale sul periodo cf. L. De Regibus, *La monarchia militare di Gallieno*, Genova, 1939; G. Pugliese Carratelli, "La crisi dell'impero nell'età di Gallieno", *La Parola del Passato* 2 (1947) 48-73; E. Manni, *L'impero al tempo di Gallieno*, Roma, 1949; A. Calderini, *I Severi. La crisi dell'impero nel III secolo*, Bologna, 1949; M. Mazza, *Lotte sociali e restaurazione autoritaria nel terzo secolo*, Bari, 1973; M. Christol, "Les règnes de Valerien et de Gallien (253-268): travaux d'ensemble, questions chronologiques", *ANRW II/2* (1975) 803-27; P. Keresztes, "The Peace of Gallienus (260-263 A.D.)", *Wiener Studien* 88 (1975) 174-85; L. De Blois, *The Policy of the Emperor Gallienus*, Leiden, 1976; F. Hartmann, *Herrscherwechsel und Reichskrise. Untersuchungen zu den Ursachen und Konsequenzen der Herrscherwechsel im Imperium Romanum der Soldatenkaiserzeit (3. Jahrhundert n. Chr.)*, Frankfurt a. M.-Bern, 1982; N. Santos Yanguas, "Gallieno y la paz de la Iglesia", *Hispania antiqua* 19 (1995) 281-97; J.J. Bray, *Gallienus: A Study in Reformist and Sexual Politics*, Kent Town, 1997.

Inoltre noteremo come le circostanze politiche del momento abbiano profondamente influenzato questo autore. Da tutto ciò trae conferma la convinzione secondo la quale l'esegesi patristica non fu un astratto esercizio di scuola, ma pratica militante conforme alle mille esigenze pastorali di ciascun momento. E ciò può dirsi anche nel caso di un alessandrino come Dionigi, il quale fu convinto erede della tradizione allegorica del grande Origene.

## II. LE VICENDE DEI CRISTIANI

### TRA LA FINE DELLA DINASTIA DEI SEVERI E LA PACE DI GALLIENO

Dionigi d'Alessandria fu vescovo della sua città in uno dei momenti più tormentati della storia dell'impero romano nel secolo terzo. L'Egitto in particolare fu interessato da traumatici eventi politici e militari caratteristici di questa grande epoca di crisi. L'età sua, dal punto di vista politico, fu l'epoca che la successiva rievocazione storiografica confluì nella *Historia Augusta* definì quella dei *Tyranni triginta*. Gioverà rievocare, sia pur succintamente, le principali linee di sviluppo del rapporto tra impero e comunità cristiane nel periodo precedente per poi analizzare, un po' più nel dettaglio, gli eventi nei quali Dionigi fu coinvolto e dei quali fu testimone.

L'età dei Severi (193-235), tutto sommato, fu per i cristiani un'epoca di sostanziale tolleranza. Se prescindiamo da una discussa notizia della *Historia Augusta*<sup>2</sup> secondo la quale Settimio Severo «Iudaeos fieri vetuit» e «Idem de Christiani sanxit», e sul fatto che Eusebio<sup>3</sup> attribuisca a questo imperatore il martirio di Leonida, padre di Origene, possiamo ritenere che episodi di persecuzione attestati per quell'epoca<sup>4</sup> siano stati indotti non da una deliberata politica anticristiana dell'imperatore ma piuttosto dall'iniziativa dei governatori locali. E in ciò siamo confortati dalle testimonianze di Ippolito<sup>5</sup> e di Tertulliano,<sup>6</sup> i quali vissero proprio allora.

---

<sup>2</sup> *SHA*, v. *Sett. Sev.* 17,1; tra l'altro la notizia sembra viziata da un'assimilazione del cristianesimo (culto non ammesso) al giudaismo (tradizionalmente *religio licita*).

<sup>3</sup> *H.e.* 6,1.

<sup>4</sup> Persecuzioni sono attestate in Africa: Perpetua e Felicità all'epoca del procuratorato di Hilarianus (marzo 203). In Egitto, sotto la prefettura di Maecius Laetus (201-203, cf. *Eus., h.e.* 6,2,2) e quella di Subatianus Aquila (206-10, cf. *ib.* 6,3,3-4; 6,5,2). Così ad Antiochia e Gerusalemme, cf. *ib.* 6,7,8 e 6,11,4.

<sup>5</sup> *In Dan.* 3,31,2 ss.

<sup>6</sup> È prezioso il suo *Ad Scapulam*, un'apologia tendente ad assicurare tolleranza per i cristiani la quale è rivolta a Scapula Tertullus Priscus, proconsole d'Africa nel 212-213: cf. G. Rinaldi, "Rectores aliqui. Note prosopografiche per lo studio dei rapporti tra impero romano e comunità cristiane", *ASE* 26 (2009) 138-39.

Successivamente, per l'epoca di Massimino il Trace (235-239), più che una vera e propria *persecutio* sono attestate,<sup>7</sup> a Roma, a Cesarea di Palestina e in Cappadocia, iniziative non riconducibili alla volontà del *princeps* ma a situazioni locali. A Roma, se accettiamo la testimonianza di Eusebio come buona, si trattò di un'epurazione degli ambienti di corte, troppo pieni di cristiani per Massimino; così l'esilio in Sardegna del vescovo Ponziano insieme al suo rivale "Ippolito", a cui accenna il *Catalogo liberiano*, sembra esser motivato da esigenze preventive di ordine pubblico piuttosto che da misure di carattere "religioso". Quanto al caso di Cesarea di Cappadocia, sappiamo che l'iniziativa persecutoria fu presa dal locale governatore Licinio Sereniano,<sup>8</sup> il quale diede spazio alle diffuse accuse circolanti a carico dei cristiani secondo le quali costoro sarebbero stati causa di sciagure e calamità naturali. La *exortatio* origeniana, composta a Cesarea di Palestina proprio in quegli anni, è troppo vaga perché se ne possano cogliere riferimenti a vicende storiche particolari.

In realtà il "sincretismo" severiano era nello spirito dei tempi e non lo si poteva cancellare con misure repressive indirette. Così il tanto discusso cristianesimo di Filippo l'Arabo (244-239) può intendersi come un atteggiamento di piena tolleranza da parte di questo imperatore verso un culto con il quale doveva essere ben familiare, in virtù delle sue origini nella regione di Bostra, ampiamente allora cristianizzata. Ciò detto con buona pace di Eusebio di Cesarea, il quale riferisce il "racconto che circolava" sulla contrizione dell'imperatore annoverando la sua mitezza tra le virtù, cosa insolita per un imperatore romano.<sup>9</sup> In ogni caso Eusebio non è esplicito a tal proposito, anche perché, come abbiamo già accennato, egli aveva tutto l'interesse a essere succinto in merito ai provvedimenti filocristiani degli imperatori anteriori al suo Costantino, e ciò, ovviamente, per dar rilievo al carattere di originalità e di provvidenzialità divina di quest'ultimo.

Dobbiamo attendere l'età di Decio per vedere operante un provvedimento che avrebbe scosso, e in profondità, ampie regioni dell'*orbis Christianus*. Ma, come attestano alcuni preziosi papiri,<sup>10</sup> non si trattò di un editto specificamente anticristiano, bensì di una *supplicatio* agli dèi protettori dell'impero insolitamente estesa nel tempo e nelle regioni in un momento che era avvertito, e per più motivi, difficile per la *salus*

---

<sup>7</sup> Testi e bibliografia essenziale in G. Rinaldi, *Cristianesimi nell'antichità. Sviluppi storici e contesti geografici*, Chieti-Roma, 2008, 541, 554-55.

<sup>8</sup> Cf. *PIR*<sup>2</sup> L 245.

<sup>9</sup> *Eus.*, *h.e.* 6,34.

<sup>10</sup> Mi riferisco a *libelli* rilasciati a persone delle quali è attestata la qualità di sacerdoti di culto pagano, ciò e' induce a ritenere che nei *capitolia* locali non furono convocati i soli cristiani nel contesto di una persecuzione loro riservata, bensì la popolazione tutta per una *supplicatio* agli dèi protettori.

*imperii*. L'anticristianesimo di Decio, che è sembrato accomunarlo a Giuliano imperatore in quanto *restitutor sacrorum et libertatis*, come apprendiamo per via epigrafica,<sup>11</sup> non si tradusse nella realtà dei fatti in una smania di veder scorrere sangue cristiano, ma si limitò a esigere rigore in merito alle *supplicationes* che si andavano celebrando, talché si può dire che la punizione riservata ai cristiani era una conseguenza soltanto indiretta del noto editto. D'altro canto, come era già risultato da episodi precedenti e come sarebbe rimasto nella tradizione romana fino all'età tetrarchica, la politica dei persecutori era prevalentemente mirata a sollecitare apostasie dalla fede in Gesù.

Giungiamo così a quel 253 che vide l'*adventus* di Licinio Valeriano, un sessantatreenne appartenente alla nobile *gens* romana dei Licinii il quale, per ascendenze ed esercizio di vita, era in buona sintonia con il senato. Sin dall'inizio del suo principato egli ritenne opportuno associarsi nel potere il figlio Pubbio Licinio Egnazio Gallieno. Ma già l'anno successivo, nonostante una concordia di fondo su tutti gli altri aspetti, l'esigenza di difendere un *limes* troppo esteso dalle pressioni barbariche induceva i due imperatori a dividersi di fatto le loro due sfere di competenza militare. Il figlio in Occidente e il padre in Oriente, vigile in particolare sulla minacciosa frontiera persiana. Noi seguiremo le vicende di quest'ultima ampia regione, poiché fu essa che fece da sfondo al pensiero e all'azione pastorale di Dionigi Alessandrino oltre che, come vedremo, alla sua attività di esegeta.

In Persia vigoreggiava in quel tempo la dinastia dei Sasanidi che sul trono, dal 241 al 272, fu rappresentata dal gran re Shapur I.<sup>12</sup> Fu avvertita allora la necessità di far acquisire al gran regno uno sbocco sul Mediterraneo; ciò andò traducendosi in ripetuti tentativi d'espansione verso ovest, a danno dei romani, i nemici di sempre.<sup>13</sup> Possiamo conoscere le glorie di questo re e il clima d'esaltazione dell'età sua leggendo le *Res gestae divi Saporis*, la nota iscrizione trilingue di Naqsh-i-Rustam. Il documento rivela un punto di vista che a tratti contrasta con la memoria degli stessi fatti che ne tramandarono i romani ma, nello stesso tempo, la integra e la completa.<sup>14</sup> Sul piano religioso<sup>15</sup> la coeva predicazione di

<sup>11</sup> Cf. la nota iscrizione di Cosa, in Etruria: *CIL* VIII 4326 = D 752.

<sup>12</sup> Sui rapporti tra Roma e la Persia in particolare nel secolo terzo cf. M.G. Angeli Bertinelli, *Roma e l'oriente. Strategia, economia, società e cultura nelle relazioni politiche fra Roma, la Giudea e l'Iran*, Roma, 1979, 103-33.

<sup>13</sup> Cf. S. Mazzarino, "La tradizione sulle guerre tra Shabuhr I e l'impero romano. Prospettiva e deformazione storica", *Acta Ant. Acad. Hung.* 19 (1971) 59-82.

<sup>14</sup> Cf. M. Sprengling, *Third Century Iran Sapor and Kartir*, Chicago, 1953 e, per la versione greca, G. Pugliese Carratelli, "Res gestae divi Saporis", *La Parola del passato* 2 (1949) 209-39.

<sup>15</sup> Di gran rilievo fu la figura di Kartir, sacerdote, promotore e organizzatore del culto zoroastriano specialmente all'epoca dei successori di Shapur I; la sua attività persecutoria anche contro i cristiani è attestata in una nota iscrizione; su tutto ciò cf. Rinaldi, *Cristianesimi nell'antichità*, 601-602.

Mani sembrava offrire una sorta di corrispettivo a questo desiderio di andare ben oltre i confini; essa determinò un'azione missionaria capillare e a vastissimo raggio. S'inseguiva il miraggio di creare una religione universale, superando le fedi d'Oriente e d'Occidente rese ora obsolete da quell'unica dottrina che avviava a soluzione il problema principe per ogni fede e per ogni coscienza: la lotta tra il bene e il male.

Nel 242-243 Gordiano III intervenne in armi, avvalendosi del prefetto del pretorio Timesiteo, con mercenari goti; e riuscì a riconquistare Nisibi e a liberare dall'assedio Antiochia. Non solo, ma si diresse con una spedizione a Ctesifonte, nel cuore del potere persiano. Però ne fu impedito, vittima del suo prefetto del pretorio M. Giunio Filippo che rivestì la porpora imperiale passando alla storia come Filippo l'Arabo (244-249). Egli si affrettò a firmare un armistizio con i persiani.<sup>16</sup> Questa pace andava però a danno dei mercenari goti, che da allora in poi furono messi in conto come nemici, temibili, dei romani.

Lo scorcio del principato di Decio (249-251) fu tinto di rosso proprio dai goti, comandati dal loro potente capo Kniva: l'imperatore venne ucciso mentre tentava di resistere loro ad Abritto, sul confine della Mesia. Chi successe a Decio, Treboniano Gallo (251-253), a tale morte non fu del tutto estraneo, come sembra, e, in ogni caso, volle concludere con quei barbari una pace che se era onerosa per i romani non soddisfaceva l'eterna sete di tributi e di terre dei goti.

La posizione di Roma in Oriente appariva fragile. Shapur I si ingerì nelle faccende del regno d'Armenia scardinando un equilibrio filoromano rappresentato dal re Cosroe, che fu messo a morte, e dal di lui figlio Tiridate, che fu indotto alla fuga. Così sul quel trono fu posto Aravassde, fedele ai persiani. Ma non bastava: Shapur accarezzava ora più concretamente l'antico sogno di unire al regno di Persia i territori della Mesopotamia e quelli a questa geograficamente connessi della Siria.

Tutto ciò indusse Valeriano a recarsi in armi in Oriente, dove lo troviamo già nell'inverno del 253/254. Nel 254 a Shapur riuscì di conquistare Nisibi e di spingersi verso Edessa, dove però Uranio Antonino<sup>17</sup> fu in grado di resistergli. Valeriano pose il suo quartier generale a Samosata. L'esercito dei persiani, al comando di Ormuzda, figlio del gran

---

<sup>16</sup> Diversa è la versione delle *Res gestae divi Saporis*, secondo la quale Gordiano fu ucciso in battaglia da Shapur I.

<sup>17</sup> Su costui cf. *PIR*<sup>2</sup> I 195. Con ogni probabilità è da identificare con il Sampsigeramus di cui parla Ioh. Malal. 296-297 ricordando la sua resistenza al re persiano coronata da successo; cf. anche Zos. 1,38,1. Fu una sorta di re sacerdote emeseno, servitore di quel dio El Gabal il cui tempio (con la raffigurazione del bolido) figura nelle sue coniazioni monetali, con leggenda in greco e riferimento all'era seleucidica. Probabilmente, dunque, ebbe legami di parentela con le donne della dinastia dei Severi, che pure afferivano ai re sacerdoti del dio emeseno. Non è certo che a lui alludano i versi di *Orac. Syb.* 13,150-152: «Allora sarà la fuga dei romani; ma dopo giungerà un sacerdote, l'ultimo di tutti, inviato del sole, sorto dalla Siria, e realizzerà ogni cosa con inganno»: questi, infatti, potrebbero attagliarsi anche a Odenato di Palmira.

re, avanzò con successo nella direzione dell'Eufrate, conquistando Dura Europos, e, nel 255/256, avvalendosi dell'aiuto di un disertore romano, Miriade,<sup>18</sup> dilagò nelle regioni della Siria giungendo ad Antiochia,<sup>19</sup> dove quest'ultimo fu insediato come sovrano fantoccio. Valeriano intervenne nel 256 riportando una *Victoria Parthica* che volle immortalare su alcune coniazioni<sup>20</sup> che lo qualificavano quale *Restitutor Orientis*. Ma fu una vittoria effimera: già nel 258 Shapur s'impossessò di Antiochia e nel 259 pose l'assedio a Edessa. Fu allora che l'imperatore romano volle dirigersi contro l'avversario e, in questa circostanza, a nulla gli valsero le offerte di pace o il ricorso alle armi. Ebbe luogo un evento inaudito nella lunga storia di Roma: l'imperatore scomparve, prigioniero del suo avversario, deportato in quelle regioni della Persia dove tanti prigionieri romani furono poi impiegati nella costruzione della diga presso Shsthar, poi denominata "dell'imperatore".<sup>21</sup> Per valutare la grandiosità e il costo dell'impegno bellico sostenuto da Valeriano, dobbiamo tener presente che in questi stessi anni di lotta sul fronte persiano egli era anche chiamato ad arginare la pressione dei goti che dilagavano alla grande sul *limes* del Mar Nero, della Mesia, della Tracia e del Bosforo.

Insomma, per farla in breve, all'epoca delle battaglie di Valeriano contro Shapur I per i romani i goti non solo non costituivano una risorsa ma, al contrario, determinavano una seria minaccia alla quale bisognava far fronte aprendo un altro fronte di combattimento con scarsità di uomini in armi e di economia.

Se pensiamo che i due editti anticristiani di Valeriano furono promulgati proprio in quegli anni, rispettivamente nel 257 e nel 258, possiamo comprendere come la loro motivazione abbia risentito del coevo immenso sforzo bellico, e ciò sotto più punti di vista. Quanto alla scarsità d'uomini, va tenuto presente che i cristiani, pur professando in genere lealismo verso l'impero, erano alieni dalla *religio castrensis* e, più in generale, dai doveri di una religione civica finalizzata al mantenimento di quella *pax deorum* di cui proprio allora si avvertiva l'urgenza. A seguito di ciò, insomma, il cristianesimo era avvertito come un corpo estraneo, e pertanto pernicioso alla società e alla *res publica* specialmente da un imperatore, come Valeriano, che agiva in sintonia piena con il senato e

---

<sup>18</sup> Cf., con varianti di grafia per quanto riguarda il nome, *SHA, Vita Tyr.* 2 («Cyriades»); *Amm. Marc.* 23,5,3 («Mareades»); *Ioh. Malal.* 12, p. 295 («Mariades»); *Petr. Patr.* fr. 1 («Mariadnes»). Secondo *SHA, v. Tyr.* 2,2-3, Shapur I l'avrebbe nominato Augusto e gli avrebbe conferito il controllo dei territori tolti ai romani.

<sup>19</sup> La tradizione relativa alle occupazioni di Antiochia in quest'epoca non è univoca: cf. Angeli Bertinelli, *Roma...*, 110-13.

<sup>20</sup> Cf. P.H. Webb, *The Roman Imperial Coinage*, London, 1927, 33 e 39, n. 22.

<sup>21</sup> Diverse sono le versioni sui particolari della cattura di Valeriano: nel corso di una grande battaglia (*Res gestae divi Saporis* 24), a seguito di un tranello da parte del re persiano (*Zos.* 1,36,2), mentre fuggiva inseguito dalle sue stesse truppe (*Zon.* 12,23); di grande importanza il rilievo del trionfo a cavallo di Shapur I presso l'iscrizione delle sue *Res gestae*.

nel solco della tradizione. V'era poi l'aspetto economico, che probabilmente fu prioritario. Del primo editto Dionigi d'Alessandria affermò<sup>22</sup> che fu indotto da Macriano,<sup>23</sup> il quale agiva nella sua qualità di *rationalis Augusti*, pertanto da sovrintendente delle finanze. Quanto al secondo, successivo la notizia sul suo contenuto che ricaviamo da Cipriano,<sup>24</sup> esso comprendeva non solo la soppressione dei vertici delle chiese (vescovi, presbiteri, diaconi) ma anche, esplicitamente, la spoliazione dei beni per senatori e cavalieri cristiani, e ciò a prescindere da una loro eventuale apostasia, che non li avrebbe reintegrati nei loro possessi ma li avrebbe solo sottratti alla morte. Confisca dei beni era prevista anche a carico di matrone e di cesariani.<sup>25</sup> Sembra evidente che l'imperatore abbia preso un provvedimento estremo,<sup>26</sup> con uno stato d'animo gravido d'apprensione e indotto da un'urgente necessità di locupletare.

### III. EQUILIBRISMI ESEGETICI DI DIONIGI, TRA MACRIANO E GALLIENO

Nel corso di queste guerre al seguito di Valeriano v'erano il *procurator arcae e praepositus annonae in expeditione Persica* T. Fulvius Iunius Macrianus e il prefetto del pretorio Ballista.<sup>27</sup> Toccò a costoro, tra lo sgomento per l'estemporanea cattura dell'imperatore, il difficile compito di riorganizzare le truppe e respingere l'offensiva dei persiani. Bisognava agire in fretta, data l'urgenza determinata dallo scorrazzare dei persiani ebbri di vittoria e di bottino e dalle incursioni dei goti poco più a nord. Ci si riuscì organizzando tre fronti di combattimento: Samosata ed Emesa con Macriano; l'Anatolia meridionale difesa da Ballista; a Carrhae, presso l'Eufrate, dove Odenato, principe di Palmira sconfiggeva le truppe di Shapur che rientravano in patria riuscendo a spogliarle del loro bottino.

Gallieno sembrava troppo distante, impegnato com'era in regioni d'Occidente tormentate alla pari da usurpatori e da incursioni di barbari. Si credè allora un'intesa tra Ballista e Macriano che fu, a un tempo, sia deliberata che imposta dagli eventi. A Macriano, per la sua carica di tesoriere dell'esercito,<sup>28</sup> per la sua altra notevole qualifica di *rationalis Aegypti* e per quel che doveva essere il rilievo della sua figura, la

---

<sup>22</sup> Ap. Eus., *h.e.* 7,10,5.

<sup>23</sup> *PIR*<sup>2</sup> F 549.

<sup>24</sup> *Ep.* 80,2.

<sup>25</sup> Cioè coloro che lavoravano presso la *domus* imperiale.

<sup>26</sup> Si tratta, ricordiamolo, della prima legge anticristiana voluta da un imperatore romano e concepita come valida universalmente.

<sup>27</sup> Cf. *PIR*<sup>2</sup> B 41; *PLRE* 146.

<sup>28</sup> Questa competenza gli consentiva di coniare monete e, pertanto, di provvedere alle urgenti necessità di arruolamenti e di mantenimento delle truppe.

più importante dopo quella dell'imperatore, secondo il racconto della *Historia Augusta*, le truppe romane si rivolsero affinché accettasse di essere acclamato imperatore.<sup>29</sup> Macriano rifiutò, in quanto anziano e non in ottima salute,<sup>30</sup> ma, d'intesa con il prefetto del pretorio Ballista, da lui riconfermato in tale carica, fece sì che fossero rivestiti della porpora imperiale i suoi due figli T. Fulvius Iunius Macrianus<sup>31</sup> e T. Fulvius Iunius Quietus.<sup>32</sup> Una quantità di monete fu coniata nel nome dei due giovani augusti e tutte insistevano, con le loro leggende, sui temi che più avrebbero potuto sollevare gli animi in quelle tragiche circostanze. Si celebrò la *Fides militum* e la *Fortuna redux*; si invocarono le divinità salvatrici: Marte e la Vittoria, il Sole invincibile. Si esaltò la *pietas* e l'*aequitas* degli augusti e si trovò persino l'animo di inneggiare alla *Aeternitas Romae*.<sup>33</sup> Così l'autorità dei due nuovi imperatori fu riconosciuta dall'Eufrate a Cirene, dal Bosforo all'Egitto. Quest'ultima regione, dove operava il nostro Dionigi, fu pronta ad accettare la nomina<sup>34</sup> principalmente, possiamo ritenere, per l'influenza che il *rationalis* Macriano, padre, vi esercitava. Pertanto, se il quartier generale dei neoacclamati imperatori era Emesa, la loro più forte base di consenso, con ogni probabilità, fu proprio l'Egitto. In questa terra, inoltre, il prefetto L. Mussio Emiliano<sup>35</sup> aveva salutato tempestivamente e *toto corde* l'acclamazione dei Macriani.<sup>36</sup> E ciò, come vedremo a

breve, spiega non poco del pensiero di Dionigi.

Sanguinava un altro fronte caldo di combattimento: la penisola balcanica, dove la minaccia barbarica andava aggravandosi anche a causa dell'insubordinazione degli stessi quadri dirigenti militari e amministrativi romani.<sup>37</sup> Per i nuovi vertici fu necessario dividere i fronti di combattimento: mentre Ballista con Quietus rimanevano a presidiare

---

<sup>29</sup> Tradizioni confluite nel racconto della *Historia Augusta* vogliono erroneamente che egli sia stato proclamato imperatore: *Vita Tyr.* 12,1,10-12; 13,1; 14,1; *Vita Gall.* 1,2-5. Ma così non crediamo che sia stato, anche se, indubbiamente, Macriano padre rimase persona influente presso i suoi due figli acclamati augusti. Più accurata, poiché più vicina ai fatti, sembra la notizia di Dionigi d'Alessandria trasmessaci in *Eus., h.e.* 7,10,8, secondo la quale egli era fisicamente inadatto all'incarico anche se il vescovo non parla di anzianità ma rileva una deformazione fisica, quasi un segno esteriore di una turpitudine interna.

<sup>30</sup> Cf. *Zon.* 12,24 e la nota precedente.

<sup>31</sup> Cf. *PIR*<sup>2</sup> F 456.

<sup>32</sup> Cf. *PIR*<sup>2</sup> F 547.

<sup>33</sup> Cf. H. Mattingly, "The Coinage of Macrianus and Quietus", *The Numismatic Chronicle* 44 (1954) 53-61; D.L. Vagi, *Coinage and History of the Roman Empire, c. 82 B.C. - A.D. 480*, I, Chicago-London, 1999, 358-59.

<sup>34</sup> Cf. *POxy* 49,3476 del 17 settembre 260 e subito dopo *POxy* 12,476 del 29 settembre.

<sup>35</sup> Sulla carriera e il profilo di questo personaggio specialmente in relazione al cristianesimo cf. Rinaldi, "Rectores aliqui", 149-54.

<sup>36</sup> L'ultimo papiro che menziona i Macriani quali imperatori è *PapStrasb* 1,6, che è datato 30 ottobre 261.

<sup>37</sup> Nella penisola balcanica dai Macriani fu inviato a combattere il senatorio Pisone Frugi, che però giunto in Tessaglia si fece proclamare imperatore; intervenne allora a ucciderlo il

l'Oriente, i due Macriani, padre e figlio, si recarono in Illirico forti di 45.000 uomini; ma qui furono affrontati dal capo della cavalleria di Gallieno, Aureolo,<sup>38</sup> e dalla spada di costui soppressi mentre quel che rimaneva del loro esercito aderiva al nemico. Era l'autunno del 261. Gallieno, manovrando da lontano, s'intese allora con Odenato, signore di Palmira, il quale cinse d'assedio Emesa e catturò e sopprime dapprima Quietò e quindi Ballista.<sup>39</sup> Tramontava così il breve dominio dei Macriani e sorgeva l'astro di Odenato, insignito della qualifica di *corrector totius Orientis*.

Ritorniamo in Egitto. Qui il prefetto Emiliano, alla notizia della morte di Ballista e di Quietò, volle farsi proclamare imperatore.<sup>40</sup> Possiamo immaginare lo stato d'animo di Dionigi in tale frangente: egli conosceva bene Emiliano, membro del vetusto sodalizio pagano dei Laurentes Lavinates, e al suo giudizio era stato sottoposto in occasione della persecuzione di Valeriano. Il prefetto aveva idee piuttosto chiare sulla religione dei cristiani che tentava di assorbire nel pantheon sincretistico del paganesimo; infatti, più che un'estirpazione radicale, come avrebbero richiesto i provvedimenti di Valeriano, egli si prefiggeva da un lato di indurre apostasie esemplari (come nel caso di Dionigi), dall'altro di consentirne la pratica purché «secondo la natura degli dèi», cioè compatibilmente con il culto delle altre divinità protettrici dell'impero.<sup>41</sup>

Il dominio di Emiliano durò poco: nello stesso anno 262 un generale di Gallieno, Aurelio Theodoto, lo sopprime rimanendo lì in qualità di nuovo prefetto. Possiamo immaginare quali siano state allora le condizioni dell'Egitto. Siamo aiutati a valutarle da alcune affermazioni del vescovo Dionigi, il quale doveva ben conoscere la situazione poiché il suo «trono», già per quell'epoca, gli conferiva un profondo e diffuso prestigio e, pertanto, rappresentava un buon punto di osservazione.<sup>42</sup>

---

proconsole d'Acaia Valens, che a sua volta si fregiò del titolo di *Thessalonicus* e volle rivestire la porpora imperiale, ma fu in breve tempo soppresso dai suoi stessi soldati.

<sup>38</sup> A sua volta costui si ribellò a Gallieno e a Milano, nel 261, si fece proclamare imperatore. Soltanto Aureliano lo avrebbe poi giustiziato.

<sup>39</sup> Cf. *SHA*, v. *Gall.* 3,2; v. *Tyr.* 14,1; 18,16; *Zon.* 12,24.

<sup>40</sup> L'ultimo papiro che attesta per Mussio Emiliano la qualità di prefetto d'Egitto è *POxy* 34,2710: cf. O. Montevecchi, *La papirologia*, Torino, 1973, 125. La proclamazione a imperatore del prefetto avvenne soltanto dopo la caduta di Macriano e Quietò: cf. A. Stein, *Die Präefekten von Ägypten in der römischen Kaiserzeit*, Bern, 1950, 145.

<sup>41</sup> Ho ricostruito il profilo del prefetto L. Mussius Aemilianus, specialmente in riferimento al cristianesimo, nel mio "Ordo persecutorum. Note sparse in margine al Senato romano e al cristianesimo", in: A. Bausi, A. Brita, A. Manzo (a cura di), *Aethiopia et Orientalia. Studi in onore di Y. Beyene*, Napoli, 2012, 149-54, a cui rimando per la documentazione.

<sup>42</sup> Una conferma al fosco quadro tracciato da Dionigi ci è offerta da *Pap. Rain.* 58, il quale descrive la condizione di abbandono di terre appartenenti al tempio di Serapide e affidate a funzionari municipali. Il testo è del 265/266.

Gli eventi connessi alla sconfitta di Valeriano, alla presa di potere dei Macriani e poi alla restaurazione di Gallieno (anche tramite Odenato, suo braccio armato in Oriente) hanno trovato eco in due testi tra loro molto diversi per genere letterario, ispirazione e finalità: il tredicesimo libro degli *Oracoli Sibillini* e la lettera di Dionigi d'Alessandria a Ermmammone redatta in occasione della Pasqua del 262. Ambedue furono composti nel clima di terrore e sconcerto determinato dagli eventi or ora narrati. Ambedue riecheggiano o citano testi biblici, ma le differenze tra loro sono molto profonde.

Il tredicesimo libro degli *Oracoli Sibillini* ebbe la sua origine in ambienti giudaici ma presenta accomodamenti cristiani che, per la loro attenzione specifica alla Siria, fanno pensare a questa regione come all'area di provenienza del testo. Dietro una fitta trama di simbolismi e poco chiare allusioni si presenta la vicenda di Roma, dei suoi imperatori e dei sudditi orientali, che va dalle imprese militari dell'insaziabile «re romano», Gordiano III, fino all'affermazione di Odenato sotto il manto protettivo di Gallieno, il che ci porta grosso modo a quel 262 che è l'anno in cui Dionigi compose la sua lettera. Dal verso 150 fino alla fine i protagonisti di quegli anni terribili compaiono, come di consueto nella letteratura apocalittica, sotto sembianze beluine. Così «sui violenti romani» regnano «uomini abili a fare la guerra», cioè Valeriano e Gallieno. Il primo è raffigurato come un «toro dalla fiera cervice» che causa molti mali a un serpente dalla pelle nera (Shapur I), ma che poi troverà anch'egli la morte. Segue la visione di un cervo dalle belle corna che si aggira ansioso di divorare animali velenosi (Macriano).<sup>43</sup> Poi compare l'inviato dal sole, un terribile leone (Odenato), che con audacia indicibile uccide sia il cervo veloce (Macriano), sia la belva velenosa (Shapur I), sia un forte capro (Ballista). Il libro si chiude qui con l'immagine del «leone terribile» (Odenato) che regna sui romani e sottrae dominio ai persiani; non v'è cenno della sua morte, il che c'induce a congetturare che i versi siano stati composti prima del 267.

L'opera di Dionigi d'Alessandria doveva contenere molteplici e minuti riferimenti ai fatti avvenuti nel decennio compreso tra la persecuzione di Decio e l'editto di Gallieno. Si tratta di pagine smarrite, se non fosse stato per Eusebio di Cesarea, il quale dichiara nell'*incipit* del libro settimo della sua *Historia* di essersene avvalso ampiamente per la stesura del libro stesso. Ed è grazie a Eusebio, infatti, che oggi di tutto ciò sopravvivono alcuni preziosi frammenti. Dionigi in vari suoi scritti, di carattere prevalentemente epistolare, ha fuso eventi pertinenti alla vita delle comunità cristiane con un profilo di storia imperiale, il tutto avvalendosi di citazioni e riferimenti biblici da lui fatti valere in

---

<sup>43</sup> Cf. S. Swain, "Macrianus as the "Well - Horned - Stay" in the thirteenth Sibylline Oracle", *Greek, Roman and Byzantine Studies* 33 (1992) 375-82.

modo “attualizzante”. In altri termini, il vescovo alessandrino spiegava le Scritture per orientare il suo gregge e i suoi lettori nel coacervo degli eventi politici che si affastellavano in quegli anni. Ma la sua lettura “politica” di remoti eventi veterotestamentari si presenta così sottile e così abilmente calibrata, da persuaderci che il suo fine fu anche quello di procurarsi un accreditamento verso chi appariva il vincitore definitivo e il benefattore dei cristiani.

Il suo giudizio su Treboniano Gallo è stroncatorio:

«Ma Gallo non volle vedere la colpa di Decio, non volle vedere ciò che lo aveva fatto precipitare: e urtò contro la stessa pietra sebbene gli stesse davanti agli occhi. Il suo regno era prospero, le cose gli andavano secondo i suoi voti, quando anch'egli si diede a perseguire gli uomini santi, che innalzavano preghiere a Dio per la sua pace e incolumità; così distrusse anche le preghiere, che essi facevano per lui».<sup>44</sup>

L'imperatore è così proclamato colpevole per non aver condannato la politica anticristiana del suo predecessore, Decio, che aveva avuto pesanti esiti persecutori. A Treboniano, dunque, egli applica quanto previsto dal Sal 118,22 in merito alla pietra di fondamento sulla quale inciampano gli edificatori.<sup>45</sup> Si tratta di un'immagine che ha avuto gran fortuna nella letteratura biblica: è ripresa da Is 28,16 e, ancora più esplicitamente, in più luoghi neotestamentari.<sup>46</sup> Dionigi attesta poi il suo lealismo verso Roma invocando un tema ricorrente della letteratura apologetica dei cristiani: la preghiera che costoro rivolgono a Dio per la pace dell'impero e l'incolumità del *princeps*. Tutto ciò Treboniano disattese, dandosi addirittura a perseguire «uomini santi», sempre secondo Dionigi, e annullando così anche l'intercessione che costoro in suo favore producevano presso Dio con le loro preghiere.<sup>47</sup>

Ampio e complesso è il ritratto di Valeriano che Dionigi traccia sempre nella sua *Lettera a Ermammone*:

«A Giovanni fu rivelato pure questo: “E gli fu data – dice – una bocca per dire cose grandi e bestemmie, e gli fu concessa la potestà per quarantadue mesi”.<sup>48</sup> È lecito vedere l'una e l'altra cosa in Valeriano, dopo specialmente che si è considerato quale fu il suo contegno prima della persecuzione, come fu dolce e benigno presso gli uomini di Dio. Nessuno degli imperatori precedenti, neppure quelli che pubblicamente erano detti cristiani, fu con loro tanto benevolo e leale. Valeriano all'inizio del suo principato li accoglieva con amicizia e benevolenza somma. La sua casa era piena di uomini pii, era una chiesa di Dio.

---

<sup>44</sup> Dion., *ep. ad Herman*. ap. Eus., *h.e.* 7,1.

<sup>45</sup> «La pietra rifiutata dai costruttori è diventata la pietra principale».

<sup>46</sup> Mt 21,42; Lc 20,17-18; ma anche At 4,11 e 1Pt 2,6-7.

<sup>47</sup> Subito dopo Eusebio, sempre avvalendosi di materiale tratto da Dionigi, parla della questione del (ri)battesimo degli eretici agitata all'indomani della fine della persecuzione.

<sup>48</sup> Ap 13,5.

Ma il suo maestro, che era il capo dei maghi egiziani, lo persuase a cambiare rotta, lo indusse a uccidere e a perseguitare quegli uomini puri e santi, perché avversavano e ostacolavano gli incantesimi immondi e ripugnanti; vi erano infatti e vi sono cristiani capaci di sconvolgere i disegni dei demoni nefasti con la loro sola presenza, col loro sguardo, col loro soffio e con la loro voce. Gli suggerì di compiere riti impuri, malefici abominevoli, sacrifici esecrandi; di sgozzare miseri bambini, d'immolare figli d'infelici genitori, di lacerare le viscere dei neonati, di scerpate e fare a pezzi le creature di Dio, quasi così potesse raggiungere la felicità [...].

Macriano offrì dunque ai demoni dei bei sacrifici di ringraziamento per l'impero da lui sperato. Chiamato sulle prime a essere l'intendente universale della finanza imperiale, non ebbe nessun disegno né ragionevole, né universale, ma cadde sotto l'imprecazione del profeta che dice. "Guai a quelli che vaticinano secondo il loro cuore e non guardano il bene generale". Non attese alla provvidenza universale ed ebbe in nessun conto il giudizio di colui che è prima di tutto, in tutto e sopra tutto. Per la qual cosa divenne nemico della chiesa cattolica di Dio, si rese estraneo alla misericordia superna, si allontanò quanto mai dalla sua propria salvezza, adempiendo il significato del suo nome. [...] Valeriano spinto da Macriano a tali azioni, fu esposto poi agli insulti e agli obbrobri, secondo la parola di Isaia: "E questi hanno scelto le loro vie e le abominazioni, che la loro anima ha desiderato. Ed io sceglierò per loro gli insulti e farò ad essi scontare i peccati".<sup>49</sup> Macriano ardeva dal desiderio di comandare, sebbene ne fosse inadatto. Non poteva infatti rivestire le insegne imperiali perché era storpio. Perciò fece dare lo scettro ai suoi due figli, nei quali si riversarono i paterni delitti. In essi chiaramente si effettuò la predizione divina, che dice: "Io sono colui che vendica i peccati dei padri nei figli, fino alla terza e quarta generazione di coloro che mi odiano".<sup>50</sup> Macriano instillò nella testa dei figli i malvagi desideri, che non aveva mai potuto attuare, e così pure trasfuse in essi la sua malvagità e il suo odio a Dio». <sup>51</sup>

Sin nel suo esordio il riferimento a Valeriano presenta un aspetto apparentemente contraddittorio: il vescovo esegeta ravvisa nell'azione di questo imperatore l'adempimento della visione di Ap 13,5, laddove si raffigura una bestia che sale dal mare alla quale fu data «una bocca per dire cose grandi e bestemmie, e gli fu concessa la potestà per quartantadue mesi». Immediatamente dopo però Dionigi ricorda come egli sia stato «dolce e benigno» verso gli uomini di Dio così che la sua *domus*, piena di uomini pii, fosse in realtà una «chiesa di Dio». Qui, dunque, abbiamo a strettissimo contatto da un lato un'esaltazione con toni panegiristici del *princeps*, dall'altro la peggiore identificazione che a un cristiano sarebbe dato di esprimere.

Ma la contraddizione è soltanto apparente: Dionigi scriveva all'epoca in cui il potere di Gallieno, figlio di Valeriano – lo si ricordi! – era

---

<sup>49</sup> Is 66,3-4.

<sup>50</sup> Es 20,5.

<sup>51</sup> Eus., *h.e.* 7,10.

stato ristabilito con piena vigoria, e con questo si era inaugurata una politica di tutela per i cristiani che al vescovo alessandrino pareva benefica come una pioggia a lungo attesa su una terra arsa. Il prosieguito del racconto dimostra che Dionigi sia stato molto abile nel giustificare il padre del *princeps* come gli stava a cuore esaltare (Gallieno) della colpa di essersi macchiato le mani con il sangue dei cristiani: egli riversa ogni responsabilità su Macriano tratteggiandone un ritratto a tinte fosche, affermando che costui era “arcisinagogo” dei maghi egiziani, dedito alla pratica orrenda di sacrificare bambini. Macriano avrebbe così agito poiché la sola presenza dei cristiani, con «lo sguardo, il soffio, la voce»,<sup>52</sup> avrebbe impedito la serena celebrazione dei rituali pagani, presieduti in realtà da malvagi demoni messi in fuga dagli uomini pii. Sono pressoché taciute le esigenze d’ordine economico che dovettero indurre alla persecuzione. Dionigi a tal proposito si rivela scrittore dotato di vivace vena ironica quando, tramite un sottile gioco di parole consentitogli dalla lingua greca, accenna al ruolo d’intendente generale delle finanze di Macriano con l’affermare che egli non ebbe nessuna visione generale né capacità d’intendere.<sup>53</sup>

La tentazione di condire la sua versione dei fatti con un’esegesi biblica attualizzante è per Dionigi molto forte. Il vescovo, continuando a giocare con l’assonanza dei termini, applica a Macriano la profezia di Ez 13,3 non secondo il testo ebraico, ma in conformità alla Septuaginta che rende diversamente il senso e si presta al suo gioco. L’invettiva di Ezechiele era contro i profeti stolti, i quali seguivano il loro proprio spirito e parlavano di cose che non avevano vedute; essa, in altri termini, voleva condannare quei profeti che erano falsi poiché non parlavano a seguito di una visione divina ma in conformità al loro cuore, cioè al proprio personale intendimento. La Septuaginta rende il versetto in modo alquanto diverso e preannuncia «guai ai profeti (che parlano) secondo il loro proprio cuore e che non hanno riguardo a una “visione generale” (*to katholou me blepousin*)». Ed è qui che Dionigi s’innesta per un successivo gioco di parole a denigrazione di Macriano, del quale afferma che «non attese alla “provvidenza universale” (*ten katholou pronoian*)» e non tenne in nessun conto il giudizio di Dio. Dionigi, con elegante ironia, faceva leva sulla carica di *rationalis*, cioè di intendente generale delle finanze,<sup>54</sup> che Macriano rivestiva, e asseriva che costui non ebbe poi «nessun disegno né ragionevole né universale». Ma la lettura attualizzante che Dionigi fa di brani veterotestamentari, ravvisandovi

---

<sup>52</sup> Qui dobbiamo cogliere un riferimento alla *exsufflatio* praticata sul volto dei catecumeni che stavano per essere battezzati; in Ps. Hypp., *trad. apost.* 41 è attestato il ricorso alla saliva, al soffio e al segno di croce. Così secondo Tert., *apol.* 23 e *Idol.* 11,7 il soffio dei cristiani mette in fuga i demoni, come si riscontra anche nella vita di Antonio l’eremita, cf. Athan., v. *Ant.* 40.

<sup>53</sup> Il gioco di parole è immediatamente evidente nel testo greco, cf. Eus., *h.e.* 7,10,5.

<sup>54</sup> *Procurator summae rei privatae.*

l'adempimento nell'azione di Macriano, va oltre. Egli ricorda Is 66,3-4 e *sic et simpliciter* applica questo testo al suo bersaglio: «E questi hanno scelto le loro vie e le abominazioni, che la loro anima ha desiderato. E io sceglierò per loro gli insulti e farò ad essi scontare i peccati».<sup>55</sup>

Poi è la volta dei figli di Macriano i quali, come s'è visto, in piena sintonia col disegno paterno, avevano rivestito la porpora imperiale. A costoro (Macriano jr e Quietone) Dionigi applica la tremenda maledizione che Es 20,5 prevede per coloro che trasgrediscono la norma divina: «Io sono colui che vendica i peccati dei padri nei figli sino alla terza e quarta generazione di coloro che mi odiano».<sup>56</sup>

Altro frammento, sempre dallo stesso documento di Dionigi, Eusebio lo riporta poco oltre:

«[Macriano] dopo aver tradito uno degli imperatori e aver guerreggiato l'altro, tosto scomparve con tutta la sua famiglia, divelto sin dalle radici. Gallieno fu acclamato imperatore e universalmente riconosciuto come tale; egli era insieme vecchio e nuovo, perché fu prima degli altri e agli altri sopravvisse. Si poteva applicare il detto di Isaia: "Ecco sono venute le cose che erano già agli inizi, e quello che ora spunta è tuttavia nuovo". Come una nube, quando passa sotto il raggiante disco solare, per breve tempo lo nasconde e ottenebra, per mostrarsi in vece sua, ma quando sa si allontana o si scioglie in pioggia, allora subito il sole, sorto già prima, si riaffaccia quasi rispunti di nuovo, così Macriano che si era innalzato e si era anteposto alla dignità imperiale di Gallieno, non è più, perché non era neanche prima, mentre Gallieno rimane uguale a quello che era in precedenza. L'autorità sovrana poi, svecchiatasi e purificatasi dalla scoria, che prima la imbrattava, ora fiorisce con più splendore, è vista e ascoltata da lontano, e penetra da per tutto. Mi è venuto in mente di considerare gli anni degli imperatori. Osservo che gli imperatori più empì, anche se sono stati celebri, non dopo molto tempo hanno il loro nome coperto di oblio, mentre il nostro imperatore religiosissimo e amatissimo di Dio ha già passato il settennio di regno e ora compie il nono anno, in cui noi celebriamo feste».

La prima affermazione contiene una forzatura: «Dopo aver tradito uno degli imperatori e aver guerreggiato l'altro, tosto [Macriano] scomparve con tutta la sua famiglia, divelto sin dalle radici».<sup>57</sup> In realtà il responsabile delle finanze non tradì affatto Valeriano, poiché la sua azione fu determinata in drammatiche circostanze proprio a causa della scomparsa di quest'ultimo. In sintesi estrema: Dionigi di tanto denigrò Macriano di quanto volle scagionare Valeriano dalla colpa grave di aver perseguitato i cristiani; questa "riabilitazione" di Valeriano, in realtà, era motivata dalla necessità di non offendere il figlio Gallieno il quale,

---

<sup>55</sup> Il profeta condannava coloro che celebravano sacrifici non graditi all'Eterno a causa della loro personale indegnità ed empietà.

<sup>56</sup> La ricostruzione fin qui esposta è ricavata dall'ampio frammento della lettera di Dionigi a Ermammone conservatoci in Eus., *h.e.* 7,10.

<sup>57</sup> Eus., *h.e.* 7,23.

mentre egli scriveva, stava attuando una politica di benefici economici a favore delle chiese.

Quel che segue nella missiva di Dionigi è infatti una significativa esaltazione di Gallieno. Il suo principato risaliva al 253, era pertanto anteriore alle usurpazioni dei Macriani alle quali sopravviveva. Dunque, argomentava il vescovo esegeta, nel principato di Gallieno si poteva ravvisare l'adempimento di quanto profetizzato da Isaia: «Ecco sono venute le cose che erano già agli inizi, e quello che ora spunta è tuttavia nuovo». <sup>58</sup> La nuova proclamazione di Gallieno nel 261 consentiva a questo imperatore di «essere insieme vecchio e nuovo, poiché fu prima degli altri e agli altri sopravvisse». Segue poi un'immagine poetica di grande effetto: Gallieno è come il sole, il quale brillava prima che una nera nuvola di passaggio l'oscurasse solo per un momento e che tornò a rifulgere subito dopo che questa nuvola, che rappresenta Macriano, fu spazzata via. In realtà Macriano – è sempre Dionigi ad argomentare – *non fu poi* perché non era neanche prima, al contrario Gallieno, che già prima regnava, avrebbe anche dopo brillato come il sole. I tragici avvenimenti che vanno dalla persecuzione del 257 alle usurpazioni del 259/260 per Dionigi sono stati come una sorta di catarsi, che ha avuto la funzione di svecchiare e purificare da scorie imbrattanti la βασιλεία di Gallieno la quale, ora sì, splendeva, era ammirata, era ascoltata da lontano e per ogni dove penetrava. Anche nel modo in cui data la sua lettera Dionigi si atteggia a panegirista encomiastico nei confronti del suo imperatore: costui sta compiendo il nono anno di βασιλεία, ha dunque ben superato la faticosa crisi del settimo anno, e ciò è tanto più significativo in quanto i più empî imperatori, anche se sono stati celebri e rinomati all'epoca loro, ben presto cessano di essere ricordati: il nostro Gallieno può, lui sì, definirsi «santissimo e amantissimo di Dio». <sup>59</sup>

Il contenuto della lettera, come esplicitamente attesta Eusebio, poteva dirsi un'esposizione della κακοτροπία di Decio e dei suoi successori finalizzata all'esaltazione della pace elargita da Gallieno. Quest'ultimo imperatore non si era limitato a far cessare le vessazioni dei cristiani determinate dai due editti del padre, ma διὰ προγραμμάτων, con due sue iniziative, era intervenuto a favorire la chiesa: vi fu una prima *pro-staxis* che faceva cessare ogni molestia verso i cristiani e concedeva loro libertà di riunione; contestualmente egli incaricò il suo *procurator rei summae* Aurelio Giurinio <sup>60</sup> di vigilare sul rispetto di questa volontà. Il testo di questo editto è smarrito, ma abbiamo quello della lettera imperiale a Dionigi, Pinna, Demetrio e altri vescovi affinché prendessero atto del provvedimento loro favorevole. Gallieno ritornò sul tema poco

---

<sup>58</sup> Cf. Is 42,9; 43,19.

<sup>59</sup> Eus., *h.e.* 7,23.

<sup>60</sup> Di questo personaggio abbiamo soltanto questa notizia di Eusebio.

dopo con una successiva *diataxis* relativa «ai cosiddetti cimiteri» che venivano restituiti alle comunità. Anche di questa norma non abbiamo il testo, ma Eusebio, nel fornircene notizia, afferma che esso era all'epoca sua fruibile.<sup>61</sup>

Ritorniamo a Eusebio. Se ci domandiamo come mai lo storico di Cesarea abbia relegato la notizia dei provvedimenti di Gallieno in così poche righe,<sup>62</sup> la risposta sorge immediata: l'azione di questo imperatore era per molti aspetti simile a quella che sarebbe stata poi quella di Costantino, del quale Eusebio voleva a tutti i costi far emergere i primati e l'originalità. Con la *restitutio* ufficiale voluta da Gallieno le comunità, in quanto tali, acquisivano un solido titolo giuridico di possesso. Dunque se avesse introdotto un'adeguata digressione su Gallieno e i cristiani Eusebio avrebbe quasi sottratto al suo eroe, Costantino, un po' del suo pregio, quasi inserendolo in una serie di imperatori a cui attribuire la revoca delle persecuzioni (Gallieno, appunto, e poi Galerio). Ecco perché per avere il senso della svolta filocristiana di Gallieno dobbiamo frugare tra i frammenti di Dionigi e non nell'ordito della storia eusebiana.

Ma v'è di più. Dionigi seppe mettere a frutto la sua acribia di teologo e d'esegeta per vincere alcune battaglie che gli erano care. Così per combattere il millenarismo insegnato da Nepote e Coracione, che vigoreggiava tra i credenti del *nomos* arsinoitico, non soltanto s'inserì nella tradizione dell'allegorismo origeniano ma ritenne opportuno giungere a scardinare la sacralità dell'apocalisse giovannea, sulla quale si basavano le speranze dei suoi avversari. Gli stava così a cuore risolvere la questione che egli avrebbe voluto precipitarsi in un pubblico dibattito con Nepote, scandito da *quaestiones et responsiones*.<sup>63</sup> Ma non si poté, poiché costui era morto. E così Dionigi fece valere, con grande acribia filologica e con tutto un gioco di citazioni e di confronti, i motivi in base ai quali questo testo non si poteva porre sotto la paternità, e pertanto l'autorità, del Giovanni autore del quarto vangelo.<sup>64</sup> Dionigi era consapevole, con ogni probabilità, di non limitarsi a confutare il parere

---

<sup>61</sup> Eus., *h.e.* 7,13.

<sup>62</sup> Si osservi inoltre come la positività del ritratto di questo imperatore emerge soltanto indirettamente nei cenni contenuti nei frammenti di Dionigi e non da una notizia (magari in termini elogiativi) fornita da Eusebio stesso.

<sup>63</sup> Questa notizia di Eus., *h.e.* 7,24,5 è molto preziosa, poiché attesta come il confronto pubblico basato sull'alternarsi di *quaestiones* e *responsiones* era effettivamente all'ordine del giorno tra i cristiani; ciò va fatto valere contro il parere secondo il quale il ricorso a questo metodo d'indagine sarebbe esclusivamente un artificiale espediente didattico, risoltosi in un genere letterario del tutto fittizio e lontano dall'effettiva vita delle comunità; sul problema cf. da ultimo G. Rinaldi, "Contumeliae communes. Circolazione di testi e argomenti nelle controversie religiose di età romana imperiale", in: A. Capone (a cura di), *Lessico, argomentazioni e strutture retoriche nella polemica di età cristiana (III-V sec.)*, Turnhout, 2013, 31-58.

<sup>64</sup> I rilievi di Dionigi all'Apocalisse giovannea erano esposti nella sua opera *Intorno alle promesse*, di cui leggiamo ampi preziosi frammenti in Eus., *h.e.* 7,24-25.

di chi la pensava diversamente. Credo che egli si sia sottoposto a tale fatica anche perché convinto di condurre una battaglia di tipo “culturale” molto più generale; si affrontavano infatti due modi di leggere la Scrittura: quello di matrice giudaica e letteralista dei millenaristi (che evidentemente trovava spazio in altre e importanti regioni dell’Egitto) e quello di profonda impronta ellenistica che il maestro Origene aveva impiantato nella metropoli, Alessandria. Il primo modo appariva limitante,<sup>65</sup> laddove il secondo sembrava aprire le porte delle comunità alle fasce sociali più culturalmente evolute e socialmente alte della grande città di Alessandria, nella quale quello ellenistico era il modello culturale dominante. Si realizzava così con Dionigi il sogno antico che era stato già di Clemente e poi di Origene. Con Dionigi, infatti, appare per la prima volta degno di memoria storica il trono episcopale alessandrino (e la gran comunità che lo rispettava come suo vertice), laddove precedentemente le notizie sul cristianesimo di quella città riguardavano due altre realtà: dapprima la galassia delle scuole gnostiche, quindi il *didascaleion* ortodosso.

In questa mortificazione dell’*Apocalisse* giovannea coglierei anche una motivazione di tipo politico: il testo nasceva con chiari intenti antiromani e in realtà era il manifesto di un millenarismo di matrice giudaica ma di esiti antiromani. Insomma, si trattava di un documento politicamente “scorretto” e da mettere sotto traccia negli anni bui in cui i cristiani ebbero a soffrire la persecuzione valeriana e poi, dopo infiniti travagli, si aggrapparono con riconoscenza alle misure loro favorevoli di Gallieno. Ciò va detto, anche se il testo continuava ad avere ampia circolazione nelle comunità e lo stesso Dionigi pensava di essere ben compreso da tutti i suoi lettori<sup>66</sup> e di acquisire il loro consenso quando identificava il persecutore Valeriano con la bestia che sale dal mare del suo tredicesimo capitolo, come abbiamo già visto.<sup>67</sup>

Dionigi si era dato anche a una controversia di tipo filosofico componendo un *Perì physeos*, opera smarrita che probabilmente era incentrata sulla confutazione delle dottrine di Epicuro. Ma più ancora, sembra significativo il suo atteggiamento verso i pur autorevoli vescovi romani. Con costoro non si trattava tanto della questione del secondo battesimo, che pure tenne occupato l’alessandrino il quale ebbe a esprimersi con autonomia di giudizio. V’era in ballo la definizione stessa della divinità, la quale per i colleghi romani era ancora impostata secondo un indirizzo di pensiero che è stato autorevolmente definito come “monarchianesimo

---

<sup>65</sup> Possiamo immaginare che la prospettiva millenarista di un regno terreno, di meritati riposi e di troppo attese gratificazioni abbia sorriso prevalentemente a fasce sociali più modeste, poniamo il caso, ad esempio, degli stanchi lavoratori della *chora* egiziana.

<sup>66</sup> La lettera di Dionigi si presenta come indirizzata non solo a Ermammone ma a tutto il popolo dei cristiani, era quindi concepita per una più ampia diffusione.

<sup>67</sup> Cf. più sopra alla nota 48.

moderato”, mentre per l’alessandrino, sempre sulla scia di Origene, doveva intendersi tramite un rapporto dialettico tra le distinte persone del *Logos* e del Padre.

Dionigi, a mio avviso, ebbe tutta la capacità di avvertire che nella svolta di Gallieno non v’era solo una misura di temporanea clemenza,<sup>68</sup> ma si apprezzava anche un’azione coerente che avrebbe cambiato tutta una politica generale nei riguardi del senato. Quest’ultimo, infatti, era l’organo della conservazione e del tradizionalismo religioso.<sup>69</sup> Alla sua influenza si erano dovute le persecuzioni di Decio e di Valeriano. Gallieno, com’è noto, pose fine alla politica filosenatoria del padre, che non tentò neanche di riscattare dalla prigionia di Shapur I. Con tutta una serie d’importanti provvedimenti egli si mostrò indipendente e anche avverso all’*ordo senatorius*. Limitò l’autorità dei *clarissimi viri* nell’esercito disponendo che ogni legione avesse non più un *legatus* senatorio bensì un *praefectus legionis* di carriera equestre.<sup>70</sup> Riformò la cavalleria, accrescendola di numero e d’importanza, allontanando dai suoi comandi i senatori. A costoro sottrasse la tradizionale loro facoltà di emettere moneta di bronzo. Si spiega perché a Roma il senato tumultuò alla notizia della morte di Gallieno e fu soltanto con il ricorso alla forza che il nuovo imperatore, Claudio II il Gotico, riuscì a placare gli animi e ad imporre all’assemblea la consacrazione di Gallieno *divus*.<sup>71</sup>

L’ellenismo di Gallieno non diede soverchio fastidio al colto vescovo alessandrino. Era un ellenismo che si trasfigurava nelle forme dell’arte, come attestano i rilievi dei sarcofagi “filosofici” che sono propri dell’età di questo imperatore. Quei simboli che parlavano d’immortalità e quei volti austeri che fissavano i loro sguardi nella dimensione dell’infinito o in un rotole che avevano aperto tra le mani per leggerne il testo, potevano dir qualcosa anche ai cristiani più colti, ai quali stava a cuore la composizione del messaggio evangelico con l’eredità migliore della paideia classica. Gallieno, certo, era stato in contatto con quel Plotino che a Roma andava allora confutando le dottrine di gnostici cristiani, che si erano introdotti nella sua sinusia per diffondere con i loro scritti apocalittici anche le loro visioni di sciagura e di catastrofe per il cosmo. Ma questo contatto tra il filosofo di Licopoli e la coppia

---

<sup>68</sup> Dell’inferire delle misure anticristiane volute da Valeriano in terra d’Egitto è testimone, tra gli altri, il *POxy* 3035, datato 28 febbraio 256, il quale contiene un ordine di arresto per un “cristiano”.

<sup>69</sup> Tratto dei rapporti tra senato romano e comunità cristiane in Rinaldi, “Ordo persecutorum”, 515-40, in particolare 524 ss., sul mutamento di politica di Gallieno in senso antisenatorio.

<sup>70</sup> Il provvedimento suonò come una mortificazione dell’*ordo senatorius*, la quale ancora riecheggia in Victor, *de Caes.* 33,34: «senatum militia vetuit et adire exercitum».

<sup>71</sup> Claudio il Gotico voleva così difendersi dall’accusa di aver cospirato contro Gallieno e contribuito alla sua morte, e intendeva anche acquisire un certo prestigio derivatogli da un’idea di continuità di potere: cf. G. Barbieri, “Morte e consacrazione di Gallieno”, *Studi Italiani di Filologia Classica* 11 (1934) 97-105.

imperiale, Gallieno e Salonina, non si era trasformato in un sodalizio tra cultura e potere, atto a pilotare quest'ultimo in un'azione repressiva a carico dei cristiani.<sup>72</sup>

#### IV. LA TESTIMONIANZA DI DIONIGI E LA TRADIZIONE STORIOGRAFICA SU GALLIENO

I frammenti della *Lettera a Ermmamone* di Dionigi sono particolarmente preziosi, poiché è esclusivamente grazie a loro che conosciamo l'importante editto che mutò i rapporti tra impero e comunità cristiane a favore di queste ultime e ben prima della svolta costantiniana. La loro preziosità deriva, inoltre, anche dal fatto che essi risalgono all'epoca in cui avvennero i fatti di cui parlano. Anche perciò sembra strano che essi non siano sempre adeguatamente valutati nelle riflessioni storiografiche moderne.

È ben noto che sul principato di Gallieno non disponiamo di fonti contemporanee: smarriti sono i ventisette libri delle *Historiae Gallieni* che Eforo di Cuma il giovane<sup>73</sup> compose in greco, così le *Ephemerides* sullo stesso imperatore scritte in latino da Palfurio Sura.<sup>74</sup> Forse lo storico Eusebio<sup>75</sup> citato da Evagrio ebbe a elogiare l'impegno militare di Gallieno contro i barbari, a favore dei romani, ma si tratta di una congettura, sia pure autorevole, di Santo Mazzarino.<sup>76</sup> Lo stesso ipotizziamo in merito alla *Chronica* di Publio Erennio Dexippo, che fu autore attentissimo alla storia militare ma la cui opera è naufragata.<sup>77</sup> Né possiamo far derivare granché da quel pochissimo che si evince dall'*Anonymus post Dionem*, autore di datazione molto incerta.<sup>78</sup>

---

<sup>72</sup> Ciò va detto contro la tesi esposta da A. Alföldi, *Studien zur Geschichte der Weltkrise des 3. Jahrhunderts nach Christus*, Darmstadt, 1967, secondo la quale Gallieno, vista inutile la persecuzione anticristiana promossa dal padre, avrebbe incoraggiato Plotino verso un impegno anticristiano, attestato oggi dai quattro trattati agnostici contenuti nelle *Enneadi* (precisamente: 3,8; 5,8; 5,5; 2,9) e testimoniato da Porphy., v. *Plot.* 16.

<sup>73</sup> Cf. A. Calderini, *Le fonti per la storia antica greca e romana*, Milano, 1947, 338, n. 1423.

<sup>74</sup> *Ivi*, n. 1424.

<sup>75</sup> Da non confondere con Eusebio di Cesarea.

<sup>76</sup> S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, II/2, Bari, 1973, 305-306.

<sup>77</sup> Dexippo fu contemporaneo di Gallieno e militò sotto le sue insegne impegnandosi nelle battaglie contro i goti. Concordando con Eugenio Manni, possiamo ipotizzare che la biografia di Gallieno contenuta nella *Historia Augusta* abbia attinto informazioni su questo imperatore anche da Dexippo, ma che queste siano state poi utilizzate in una generale trama "antigallieniana" e filosenatoria derivata dalla *Kaisergeschichte* di Enmann: cf. Trebellio Pollione, *Le vite di Valeriano e Gallieno*, a cura di E. Manni, Palermo, 1969, 21-24.

<sup>78</sup> Mazzarino ipotizza che la fonte da cui costui attingeva quel che riguardava Gallieno non gli era pregiudizialmente avversa, anzi ne «esaltava la moderazione e la generosità». Ma se la datazione dell'*Anonymus* è incerta (così come la sua identificazione con Pietro Patrizio), lo è ancor più quella delle sue fonti.

Si ricorre pertanto ai tre epitomatori attivi nella seconda metà del secolo quarto: Aurelio Vittore,<sup>79</sup> Eutropio,<sup>80</sup> Festo.<sup>81</sup> Diciamo subito che il ritratto di Gallieno che ne emerge è decisamente negativo,<sup>82</sup> e di ciò non ci meravigliamo, in considerazione del punto di vista prevalentemente filosenatorio dal quale tutti costoro scrissero e dell'atteggiamento decisamente ostile all'*ordo* che, come s'è visto, questo imperatore in più modi manifestò.<sup>83</sup>

Merita senz'altro più attenzione il materiale trasmessoci dalla *Historia Augusta* che riguarda tutti i personaggi protagonisti degli eventi qui ricordati. Tra le biografie contenute in questa raccolta ricorderemo quelle attribuite a Trebellio Pollione: dei due Valeriani, dei due Gallieni e poi, comprese nella rubrica dei *Tyranni triginta*,<sup>84</sup> tra le altre, le biografie di Miriade (o Mariade), Aureolo, Macriano, Macriano il giovane, Quieto, Odenato, Ballista.<sup>85</sup> La redazione della *Historia Augusta* è da attribuirsi ad autore pagano che operava nello scorcio del secolo quarto e rifletteva l'ambiente del senato romano. La tendenza generale dell'opera, per quanto riguarda il cristianesimo,<sup>86</sup> è caratterizzata non da una critica pregiudiziale e aprioristica, bensì da cenni anche favorevoli e, principalmente, che attestavano la benemerita tolleranza di alcuni elogiabili imperatori. L'autore voleva implicitamente rivolgere un appello finalizzato a mitigare i rigori antipagani della tarda legislazione teodosiana che vigea nell'età sua. Nella *Historia Augusta* campeggia l'esaltazione di Valeriano e dei Macriani, che agirono in suo luogo e nel suo solco, laddove Gallieno è fatto oggetto d'ogni denigrazione.<sup>87</sup>

---

<sup>79</sup> Aur. Vict., *Caes.* 33 insiste sui *flagitia Galieni* e fa scaturire i *civiles motus* che funestarono il suo principato dalla sua dissolutezza. La composizione del suo *De Caesaribus* si colloca intorno al 360 d.C.

<sup>80</sup> Eutr. 9-11 associa Valeriano e Gallieno in un giudizio negativo: «Horum imperio Romano nomini perniciosum et paene exitiabile fuit». In merito all'ultimo traccia una *climax* discendente: «Imperium primum feliciter, mox comode, ad ultimum perniciose gessit». La composizione del suo *Breviarium* si colloca intorno al 370.

<sup>81</sup> Fest. 33. Le sue scarse notizie sono in linea con i precedenti Aurelio Vittore ed Eutropio. La composizione del suo *Breviarium* si colloca intorno al 371.

<sup>82</sup> Ancora più negativo è l'accenno a Gallieno nell'*Epitome de Caesaribus* 32-33.

<sup>83</sup> Non credo che i giudizi negativi sull'imperatore che ci hanno trasmesso questi tre storici, che furono pagani, siano stati determinati dal suo provvedimento filocristiano, del quale in nessuno dei tre si trova traccia.

<sup>84</sup> Nella *Historia Augusta* la sezione detta dei *Tyranni Triginta* rientra nella rievocazione delle gesta di Valeriano e Gallieno. L'intera sezione costituisce una costruzione artificiale messa su per fare da parallelo ai più noti trenta tiranni di Atene. In essa alcuni personaggi minori furono inventati, per altri non sono attestate usurpazioni.

<sup>85</sup> Cf. E. Birley, "Ballista and Trebellius Pollio", in: *Bonner Historia Augusta Colloquium*, Bonn, 1987, 55-60.

<sup>86</sup> Un breve *status quaestionis* sui riferimenti al cristianesimo nella *Historia Augusta* in G. Rinaldi, *La Bibbia dei pagani*, I, Bologna, 1997, 265-70.

<sup>87</sup> Il giudizio negativo su Gallieno fu anche funzionale alla successiva esaltazione di Claudio il Gotico, il quale pose rimedio allo sfaldamento generale determinato dal suo predecessore.

Anche i *Tryginta tyranni* sono presentati in luce favorevole, intenti come furono a porre riparo ai guasti indotti dal corrotto Gallieno. Il tutto nella prospettiva di elogiare finalmente Claudio il Gotico, che avrebbe poi esercitato la sua benemerita funzione di *restitutor*.

Il ritratto di Gallieno tracciato dai suoi contemporanei, dunque, ci sfugge, ma possiamo immaginare che non sia stato pregiudizialmente negativo presso gli autori di lingua greca.<sup>88</sup> Diverso è il caso della tradizione filosenatoria che produsse quella *Kaisergeschichte* di Enmann, composta nell'età di Costanzo II, che al solo Gallieno preferì attribuire i guasti di tutta quell'epoca travagliata. Ed è quest'opera, con ogni probabilità, che ha condizionato i giudizi successivi consacrando il dittico "filosenatorio" Valeriano (positivo) / Gallieno (negativo) che troviamo ben sviluppato nella *Historia Augusta*. Ma anche nel panegirico quinto, a Costanzo Cloro,<sup>89</sup> l'*incuria rerum* di Gallieno è ricordata come pernicioso per l'impero. Così gli sparsi cenni a Gallieno in Ammiano Marcellino ci danno l'idea di una certa ostilità verso costui che doveva caratterizzare la fonte di cui lo storico antiocheno disponeva.<sup>90</sup>

Ma non si pensi a condizionamenti di tipo religioso. Nel convinto pagano Zosimo,<sup>91</sup> ad esempio, l'immagine di Valeriano è negativa, laddove quella del figlio Gallieno è di un *princeps* benemerito sui campi di battaglia.<sup>92</sup> Così, sul versante opposto, lo storico apologeta cristiano Orosio stronca Gallieno collegandone la morte ai suoi vizi.<sup>93</sup>

In conclusione: la rievocazione che Dionigi fece degli eventi relativi ai principati di Valeriano e Gallieno (e degli usurpatori che allora intervennero) si traduce immediatamente in una glorificazione di Gallieno e in un ritratto a tinte fosche di suo padre, anche se il vescovo non ritenne politicamente opportuno insistere troppo su quest'ultimo aspetto per non offendere la sensibilità del figlio che sedeva sul trono; e così introdusse, quale cattiva "eminenza grigia" del persecutore, Macriano riversando su costui ogni negatività. Abbiamo ipotizzato che questo giudizio complessivo si poneva in sintonia con una consapevolezza da parte del

---

<sup>88</sup> Tra questi inserirei le notizie forniteci da Porfirio nella sua *Vita Plotini*, dove egli ricorda i rapporti buoni dell'imperatore e la moglie sua Salonina con il filosofo.

<sup>89</sup> 4,10,1. Fu pronunciato da autore anonimo nel 297 a Treviri.

<sup>90</sup> Cf. specialmente 14,1,9 (la sua lascivia), 21,16,9-10 (la sua ferocia, però inferiore a quella di Costanzo II), 30,8,8 (la rovina economica risultante dal suo principato).

<sup>91</sup> Che compone la sua *Storia nuova* tra il 498 e il 518.

<sup>92</sup> Cf. 1,29-40. Specialmente l'episodio della cattura di Valeriano caratterizza costui negativamente: mancò di energia, tentò di corrompere con l'oro Shapur I e avventatamente da costui si lasciò catturare con l'inganno (cf. 1,36,2).

<sup>93</sup> 7,22,13: «Gallienus autem cum republicam deseruisset ac Mediolani libidinibus inserviret, occisus est». Inoltre: «Mansitque Gallienus in regno infeliciter annis XV», 7,22,1. L'interesse di Orosio, che enfatizza la persecuzione di Valeriano e ricorda la sua cessazione senza però fare menzione dell'editto di Gallieno, è di tipo moralistico, poiché indugia su ogni disastro dell'epoca vedendo in questi esclusivamente il segno dell'*ira Dei*: malattie, ammutinamenti, guerre civili, incursioni di barbari, ecc.

vescovo esegeta del fatto che il senato era la fonte dell'opposizione anticristiana e ciò ancor più esasperava la diversità tra i due giudizi: su chi, come Valeriano, il senato aveva ossequiato e su chi al contrario, come Gallieno, da questo in più modi aveva preso le distanze. Si tenga inoltre presente che Dionigi operava e scriveva in quell'Egitto nel quale vigeva addirittura il divieto di accedervi per gli appartenenti all'*ordo senatorius*, laddove la prefettura di questa provincia *sui generis* costituiva il fastigio della carriera equestre. Un elemento, questo, che per Dionigi non fu secondario nella sua politica di esaltazione di Gallieno. Insomma, nell'esegeta alessandrino troviamo l'esatto contrario di quanto riscontriamo presso l'autore della *Historia Augusta*, che di tanto esalta colui che fu persecutore di quanto denigra colui che ai cristiani diede pace.

Nella realtà dei fatti, al termine di una lunga e sanguinosa lotta per il potere, condotta tra *gentes externae* così come tra ufficiali romani, Gallieno s'interessò alle regioni di quell'Oriente dove la diffusione del cristianesimo era senz'altro più cospicua e capillare di come lo era in Occidente. E ciò a tal segno che gli sembrò impossibile governare senza il favore dei cristiani e, pertanto, opportuno giungere a una composizione che fosse loro favorevole. Lo stesso accadrà più tardi quando Costantino, muovendo dall'Occidente, incrocerà in oriente la sua spada con Licinio.

Dionigi d'Alessandria seppe leggere nelle intenzioni politiche del *princeps* che aveva mortificato il senato (l'*ordo persecutorum*)<sup>94</sup> e che cercava il consenso delle chiese. Ne formulò un plauso deciso frugando nelle pieghe della Scrittura e adattandone immagini e dichiarazioni in modo esegeticamente maldestro ma "politicamente corretto", così da far da sponda autorevole a quella politica. Per tale aspetto ci sembra quasi che il vescovo esegeta, nella sua lettera a Ermammone, si sia accostato con i suoi giudizi politici a quella diffusa esaltazione del *princeps*, *dominus* e protettore dell'universo mondo la quale è attestata per via epigrafica.<sup>95</sup> Da tutto ciò emerge l'importanza di quelle sue pagine, nelle quali la storia dell'esegesi biblica si fonde con la storia romana e la illumina, così come quest'ultima palesa i modi diversi e accorti attraverso i quali le guide della Chiesa, volte le spalle alle agitazioni degli apocalittici, seppero accordarsi con i poteri "secolari".

Giancarlo Rinaldi  
Università di Studi di Napoli L'Orientale  
master.unior@gmail.com

<sup>94</sup> Cf. Rinaldi, "Ordo persecutorum".

<sup>95</sup> Cf. CIL XI 3089 (*Rectori orbis et domino terrarum*); VI 31378 (*universum orbem suum defendit ac protegit*); IGR I 759 (*archon tes oikomenes*).